

Giallo2

“Il fallimento ci svela a noi stessi” (Cioran)

La strada non mostra altro che un'auto ferma. Una radio, dimenticata accesa, attira su di sé una debole attenzione. Solo questo dettaglio dà la dimensione del fluire del tempo. Lui non c'è più. Forse ha compreso che il vagare su quella strada non porta ad altro luogo che qui. Volontà e destino hanno percorsi che divergono e i loro esiti rimangono imprevedibili. L'assenza è un lamento che perpetua il suo strazio digradando nel silenzio, unica forma di purezza.

Neppure la sua sacca è più lì. Tutti i suoi travestimenti, le ipocrisie, le menzogne... rubati o forse fuggiti con lui. Non aveva bisogno d'altro che d'un motivo per andarsene, secedere dal passato continuando ad interrogarlo, non alla ricerca di un senso, piuttosto per fondare incondizionatamente il suo agire. Entrare e uscire da porte oscure gli dava la certezza di sussistere come sostanza.

Ella viveva in un appartamento ai bordi della città. Un tempo vi scorrevano le acque del Naviglio Grande. Non aveva un ricordo netto, ma il bianco e nero di vecchie immagini le facevano percepire l'atmosfera di argini affollati, avamposto popolato dai sogni e dai lamenti delle donne piegate ad insaponare panni, in attesa che la vita partisse.

Visti dal basso gli oggetti sembrano più grandi di come la realtà li ha fatti e persino le sfumature assurgono ad elemento di nota. Sarebbero la ricchezza nelle tasche della memoria da esibire alla festa della vanità, se esistesse.

Ella elabora ipotesi per un timido progetto di vita e scopre una necessità: trovare il modo di avere un figlio per sedare la solitudine. Fatica nel ritrovare l'anello di congiunzione, si concentra nel ricordo sbiadito e soffocato dall'oblio. Un volto dai tratti indefiniti, piantato sullo scheletro ripiegato ad angolo retto su di una panchina sotto ad un faggio. Sente vibrare delle parole: “è la sola cosa che voglio da te”.

Lo scheletro si leva con un impercettibile moto ondulatorio, volta la schiena e si allontana allagando dietro di sé la campagna e il viottolo deserto.

Il tappeto di luce che conosce il silenzio ascolta i singhiozzi. Lui non ha paura della corsa nel buio che inghiotte lamenti tra resti di vita; lo spaventa dover dare alla fuga connotazioni enormi per giustificare l'azione. Unisce le forze perché soccomba la debolezza che sta annidata dentro ai giorni, nelle tasche vuote, un tempo ricche di giudizi, qualche sorriso sperperati per tenere a bada quel terrore che sogghigna ghermando le prede facili. Chi porta la gravità del segreto della vita di un altro non riconosce più la scioglievolezza degli abbracci comuni, la lucidità dei pensieri miti. Il sapore di sangue lo accende, in quel territorio vastissimo avulso dalla ragione. Le parole escono stentate, il palco romito, finché sulla scena cade anzitempo il sipario. Il pubblico frettoloso si disperde e nessuno chiede il rimborso al botteghino per il mancato finale.

Accoglie Ella una camicia profumata che si posa sul dorso incolpevole, ad occhi chiusi. La tavola è preparata da mani curate, investite dell'autorità necessaria per accomodare il cibo concesso, privo di compassione forse perché l'ordito è troppo semplice.

“Core è una bella bambina!”, ma lo spazio comincia a mancare, chi si dibatte per sottrarsi al ruolo di appendice, chi reclama il diritto alla protezione. Ella si allontana, compra una cascina al culmine di una collina. Ritrova il vigore e in jeans e maglietta scrosta, vernicia, impasta, cuoce e profuma. Si è affrancata ed è desolatamente serena. Un rustico pane scuro affogato nella tazza del latte sul vecchio tavolo parlato, ordinatamente apparecchiato con un tovagliolo bianco; odore di lavanda e cera d'api sulle lunghe tuniche di cotone a fiori. Ella si rigira in pensieri lontani, ha dimenticato di chiudere le ante della finestra e la luce della luna irrompe nella stanza, orgogliosa. Sente dei rumori, il cuore fa le bizzesse, agitato dalla provocazione della memoria. Sudata, apre la finestra, la luna si è fatta nera come nero è tutto intorno.

Un nuovo invito, represso da un tocco morbido e rassicurante che la consegna ad un'altra notte.

Il tempo, costretto in un istante, esplose producendo un sinistro cigolio.

Core abbassa lo sguardo sul gatto, attizza il fuoco e si illumina dentro.

“Non facevi altro che rimproverare il mio comportamento, odio il tuo voler sempre modificare la realtà. Avessi accettato la mia creatività disordinata, ora tremerei nell'atto della tua condanna. Non capivo e non capisco ora la ragione della tua oppressiva presenza. L'estate in cui mi lasciasti partire con il gruppo

parrocchiale, sospesi il giudizio su di te. Fosti incomprensibile. Al ritorno ti portai la cosa più inutile che potei trovare, per il gusto di affermare la mia differenza da te; ringrazisti per il campanaccio in miniatura e lo inchiodasti sul portoncino d'ingresso perché anch'esso potesse dirsi utile. Mi sentivo inutile e ridicola come quello sciocco campanaccio in miniatura inchiodato sul portoncino d'ingresso di un appartamento ai margini della città.

Mangiavo pasta e ceci solo perché adoravo ascoltare la tua voce che raccontava. Non so cosa di magico si impossessava di te mentre narravi storie, che comunque, alla fine, presentavano il conto etico. "Hai molto da spiegarmi, non credi?"

Ella si accomoda sulla poltrona, presto raggiunta da Luli abituato alle sue carezze.

Il nodo della sua vita è stato raggiunto dal pettine che lo dovrà sciogliere. Vivere sola l'ha atteggiata al silenzio e alla meditazione perciò le risulta difficoltoso articolare le parole e annegare i gesti. Abbozza un sorriso debole e serra gli occhi. Quando li riapre è di nuovo sola. La mano sinistra scorre sull'orlo della camicia, un vezzo consolatorio delle ore insonni trascorse a pensare, la destra leggermente posata sulla fronte per impedire alla luce di entrarle dentro.

Qualcuno irrompe nella casa isolata, colpisce insensatamente Ella alla testa. Resta il tempo per un sussurro "Core".